

FORZA E DEBOLEZZE DI PUTIN: NE SIAMO CONSAPEVOLI?

di Federico Rampini

su Il Corriere della Sera del 20 gennaio 2022

Abbiamo sbagliato a inimicarci Vladimir Putin? Mentre cresce la tensione attorno alla nuova crisi ucraina e il segretario di Stato americano è in missione in Europa, si riaffaccia un dibattito antico su "chi ha perso la Russia".

Ai tempi di Gorbaciov, Eltsin, Medvedev, sembrò possibile un rapporto più amichevole e cooperativo tra l'Occidente e Mosca. È solo colpa dell'autocrate Putin e della sua nostalgia d'impero, se siamo precipitati in questo clima di ostilità, o abbiamo anche noi qualche responsabilità?

A prescindere dalle affinità ideologiche e valoriali che attirano verso Putin alcune destre europee e Donald Trump, c'è una scuola del "realismo politico" che preme per una revisione della strategia verso Mosca. A Berlino e in altre capitali europee, l'argomento è questo: la Russia è un gigante di cui abbiamo bisogno sia come fornitore di energia (finché il gas sarà necessario, cioè a lungo) sia come sbocco per le nostre merci. L'escalation delle sanzioni ha inflitto forse più danni alle imprese dell'Europa occidentale che non allo stesso Putin.

I regimi autoritari hanno una notevole capacità di resistenza alle sanzioni: basti vedere Cuba, la Corea del Nord, l'Iran. Infine la potenza militare russa impone delle concessioni, visto che le opinioni pubbliche dell'Europa occidentale sono pacifiste e restie a forti aumenti di spese per la difesa.

A questi argomenti del Vecchio Continente si affianca un pensiero che viene dalla tradizione della realpolitik americana, quella che ispirò Richard Nixon ed Henry Kissinger a compiere la svolta strategica del 1971-72: l'apertura alla Cina di Mao.

Quella mossa geniale consentì all'America di legarsi all'avversario allora più debole (Pechino) per indebolire quello che all'apice della guerra fredda era il nemico più forte (Mosca). Oggi alcuni fautori della realpolitik rimproverano a Washington di aver spinto Putin nelle braccia di Xi Jinping, rendendo ancora più forte una Cina che è l'unica vera minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti nel lungo periodo. Infine c'è chi confessa qualche comprensione verso la tesi dell'accerchiamento tanto cara a Putin: è pur vero che rispetto agli scenari iniziali del 1989 (caduta del Muro di Berlino) e del 1991 (dissoluzione dell'Urss) l'Alleanza Atlantica si è allargata a dismisura fino a lambire i confini russi creando insicurezza a Mosca.

Alcuni argomenti dei "revisionisti" sono validi, ma non tutti. Il paragone con la diplomazia di Kissinger trascura il fatto che Mao all'inizio degli anni Settanta temeva un'imminente aggressione militare sovietica; la sua Cina era stremata dalla miseria e da lotte politiche interne, isolata rispetto al blocco comunista.

Putin invece ha costruito un rapporto proficuo con Xi Jinping. È ovvio che la Cina domina sul piano economico, finanziario, tecnologico. La Russia però ha materie prime preziose per la Repubblica Popolare. Inoltre Putin ha il coraggio di agire come security provider, a metà fra un mercenario e una polizia privata, è pronto a intervenire con le sue truppe per stabilizzare regimi amici in Asia centrale, Medio Oriente, Mediterraneo; mentre le forze armate cinesi finora sono più caute nella loro espansione all'estero.

Il limite del realismo politico è che non fa i conti con gli obiettivi di Putin. Le richieste che avanza sono rivelatrici: vuole tornare allo status quo ante 1989, ricacciare la Nato entro i suoi confini della guerra fredda, ricostituire una sfera d'influenza russa che riproduca quella sovietica. In nome della sicurezza di Mosca, l'Occidente dovrebbe impegnarsi non solo a non allargare mai più la Nato, ma a ritirarne le forze effettive dai Paesi dell'Est che ne sono già membri, abbandonando a un'insicurezza permanente gli alleati baltici o polacchi.

Putin non ha nostalgie di comunismo -si circonda di oligarchi miliardari ed è alleato con la Chiesa ortodossa -però la sua politica estera rivela una continuità geopolitica che va dagli Zar a Stalin: la coerenza ancestrale dell'imperialismo russo. Come i suoi predecessori, deve sfidare una delle leggi fondamentali delle relazioni internazionali: il principio affermato nel classico saggio di Paul Kennedy su "Ascesa e declino delle grandi potenze" (1988), per cui nel lungo periodo il peso militare e diplomatico dipende dalla forza economica.

La Russia ha un Pil inferiore a quello italiano, soffre di una fuga dei cervelli più grave della nostra, è un petro-Stato cronicamente incapace di modernizzarsi (con l'eccezione delle forze armate). Finché Putin riesce a sottrarsi alle leggi di gravità, però, la Russia manterrà uno status internazionale molto superiore alla sua dimensione economica.

E sarà vano illuderci di poterlo attirare verso di noi a poco prezzo. Come il suo alleato Xi, anche l'autocrate russo è convinto di avere di fronte un Occidente debole, diviso, indeciso a tutto. Agisce di conseguenza. La sensazione di padronanza del gioco geopolitico che Putin riesce a proiettare, non deve farci velo. È un maestro del bluff: per esempio la minaccia di accerchiare gli Stati Uniti dispiegando truppe e armi strategiche a Cuba e in Venezuela sembra irrealistica. Dietro la solidità apparente ci sono immensi interrogativi sulla successione degli Uomini Forti: né Putin né Xi hanno preparato un "dopo".

La determinazione con cui le truppe russe intervengono in Bielorussia e in Kazakistan, tradisce anche la paura dell'instabilità nella cintura delle autocrazie di cui Putin si è circondato. Lo spettro delle "rivoluzioni arancioni" e del loro contagio tra i cittadini di Mosca e San Pietroburgo non si è mai dissolto. Tra quelle popolazioni si direbbe che abbiano ancora qualche fascino i valori dell'Occidente, nonostante la sfiducia sul modello occidentale che si respira in America e in Europa.